



DELOCALIZZAZIONE ALL'ESTERO DI IMPRESE ITALIANE = effetto .

DISAVANZO PREVIDENZIALE E PENSIONI D'ORO E D'ARGENTO = vera causa e male dei mali.



Col presente lavoro si è inteso esporre un excursus sul fenomeno della delocalizzazione delle imprese italiane all'estero, esponendo succintamente: sia le prioritarie apparenti cause che i malcelati incoraggiamenti all'esodo; i più significativi dati statistico-economici che *ictu oculi* rendono l'idea delle dimensioni del fenomeno; le banali ignorate soluzioni; il nesso di concasualità efficiente e determinante del **DISAVANZO PREVIDENZIALE, CUI APPARTENGONO LE PENSIONI D'ORO E D'ARGENTO**, nella genesi della crisi economica e stagnazione della recessione; l'indicazione delle principali norme di legge che dal 1990 agevolano significativamente la diaspora delle floride imprese domestiche verso Paesi dell'Ue ed extraUE.

La trattazione dell'argomento è stata arginata al contenuto minimo necessario per rendere chiaramente note origini, cause ed effetti di certi fenomeni che vengono isolati, con dolosa superficialità, all'interno di contesti generali entro i quali si pilotano pubblici dibattiti, ipocrite analisi e conservative tesi, allontanando l'attenzione dalle vere origini: un diagramma di flusso ne riassume graficamente il malefico ciclo.

LOTTA ALL'ECONOMIA SOMMERSA. SPOT POLITICO O ELETTORALE?

L'economia sommersa non preoccupa più di tanto chi di dovere in quanto, pur non potendo essere misurata nell'illusorio PIL, viene trasversalmente attratta alle casse dell'erario (salvo la parte espatriata o posta sotto il materasso) nel momento in cui si aumentano le imposte indirette, quelle dirette ed i contributi sociali, prescindendo dall'effettiva produzione nazionale e dall'eventuale decremento.



ESPATRIO IMPRESE PRODUTTIVE - A CHI GIOVA L'ESPATRIO DELLE IMPRESE ITALIANE?

Articolo 54 COSTITUZIONE

Dovere di fedeltà alla Repubblica

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

L'espatrio delle imprese costituisce un ottimo alibi per i responsabili del disastro economico in quanto possono invocare tale fenomeno quale unica genesi della crisi e/o della recessione. In concreto, l'effettiva produzione, non sembra aver mai arrecato insonnia ad alcun amministratore del bene pubblico posto che le entrate tributarie, previdenziali ed assistenziali non sono affatto connesse ad essa, bensì ai consumi (famiglie), al costo del lavoro (dipendenti), alle imposte dirette (dipendenti e imprenditori). Sicché, anche se le imprese non producono, non guadagnano o perdono, l'erario incassa ugualmente la sua grossa parte di ricchezza per il tramite dei redditi da lavoro e dei consumi (elementi di calcolo dell'illusorio PIL) e quindi, anche quando vengono cospicuamente finanziate imprese decotte o improduttive operanti in Italia, di fatto si stanno distribuendo risorse che per gran parte ritorneranno nelle casse dell'erario, a prescindere dalla produzione effettiva. D'altro canto, in certi casi, come ad esempio quando a fine ciclo bisognerà mettere in cassa integrazione o in mobilità le proprie forze lavorative, la transnazionalizzazione dell'intero processo produttivo all'estero, unitamente all'impresa, potrebbe essere di buon auspicio per i governanti, sussunto che, comunque, l'IVA e le altre principali imposte indirette verrebbero comunque corrisposte nel Paese di consumo. Caro sarà il prezzo da pagare per la



perdita di quote di risorse destinate alla produzione in quanto queste ultime rimarranno di pertinenza estera.

In tal ultimo caso, per la P.A., il mancato introito di imposte dirette e contributi previdenziali (circa 53%) verrebbe compensato, peraltro con saldo positivo in termini di risparmio erariale, con il mancato pagamento di cassa integrazione (80% teorico) e di altre forme di ammortizzatori sociali. **Inoltre, i responsabili, potranno addossare alla crisi le colpe dell'inefficacia della loro azione o, dell'eventuale mala gestio. Quale miglior alibi?**

Più in dettaglio, pur correndo il rischio di essere ripetitivi, questa è la SINTESI SULLA PRODUZIONE:

- Le imposte indirette vengono incassate al momento dell'ultima utilità, ossia del consumo e, pertanto, il ciclo produttivo non desta gabellante interesse in tale fase che, anzi, rimane inalterato;
- Il carico tributario, previdenziale ed assistenziale sul costo del lavoro, sia per la parte a carico del lavoratore che dell'impresa, viene riscosso mensilmente a prescindere dalla produzione, dai guadagni o dalle perdite;
- Le imposte dirette prescindono dai due citati paragrafi;
- Gran parte dell'irap viene comunque incassata sul costo del lavoro, seppur in parte mitigata (per forzata volontà politica) dalla sua deducibilità ai fini ire e ires;
- Nessuna risorsa si aggiunge alla produzione o alle ricchezze italiane e, pertanto, le imposte indirette esatte dall'erario rimangono a totale carico sacrificatorio dei risparmi e dell'indebitamento dei consumatori.

Da tanto emerge come l'erario (inteso quale fisco più previdenza) nutre rilevante interesse per il costo del lavoro e che quando questo dovesse raggiungere livelli insostenibili da mitigare con gli ammortizzatori sociali, non avrebbe alcun



vantaggio a trattenere le imprese in Italia, considerato che le imposte sui consumi comunque le incasserebbe al momento della cessione in Italia dei beni importati, poichè le imposte indirette vengono sempre corrisposte nel territorio di consumo! Per cui, l'espatrio o la delocalizzazione delle imprese, da una parte non pongono sulla collettività l'onere degli ammortizzatori sociali sostenibili in caso di crisi o fallimento dell'impresa e dall'altra incrementano il gettito delle imposte indirette a cui i cittadini dovranno far fronte con indebitamento, riduzione dei risparmi, smobilizzi patrimoniali, impoverimento sociale, in quanto i beni per i quali vengono introitate imposte dirette hanno prodotto risorse o ricchezze all'estero!!! **Ci sarebbero o no, in cotali casi, i presupposti per indire un plebiscito popolare su azioni di responsabilità nei confronti degli eventuali responsabili?**

TRANSNAZIONALIZZAZIONE SERVIZI CALL CENTER

Dove erano i politici quando aziende che in passato erano sorrette da ingenti contributi pubblici (prelevati da tasse e imposte) esportarono all'estero anche i call center, sfruttando mano d'opera a poco costo e creando disoccupazione anche in tale settore da miseri stipendi?

Seppur è chiaro che la ragione dell'espatrio risiede nell'esigenza di ridurre i costi, pertanto di aumentare i ricavi o di limitare le perdite, dette aziende non possono essere considerate puramente private o in regime di libera e corretta concorrenza, senza trascurare che generano gravi danni per l'economia nazionale, immettendo nel paese beni e servizi e, quindi, inquinando le regole della concorrenza, deprimendo l'economia domestica e costringendo le imprese sane ad emigrare.



Se, come innegabile, la ragione sta nell'eccessivo costo del lavoro, perché anziché raggirare costantemente il problema non ci si "immola" sinergicamente per porvi rimedio?

Di seguito si riportano i più significativi dati emersi dalle rilevazioni statistiche (istat) afferenti la produzione all'estero di aziende controllate da imprese italiane – 2007 – 2010

Tavola 8 - Principali aggregati economici delle imprese a controllo nazionale residenti all'estero per macrosettore - Anni 2007-2010

MACROSETTORI	Numero di Imprese	Numero di addetti	Fatturato	Fatturato al netto degli acquisti di beni e servizi	Esportazioni di merci e servizi (in% del fatturato)
			2010		
Industria	8.324	914.978	213.798	64.126	43,3
Servizi (a)	13.757	690.168	220.827	14,1
Totale (a)	22.081	1.605.146	434.625	28,5

(a) La variabile fatturato al netto degli acquisti di beni e servizi non è disponibile per il totale servizi

Si tenga presente che le rilevazioni concernono sono le imprese che hanno un controllante ultimo residente in Italia. E' controllante ultimo quello che si colloca all'ultimo anello di controllo dell'impresa estera.

Pertanto, la rilevazione non tiene conto della miriade di imprenditori ed imprese che si sono trasferite all'estero senza lasciare in Italia alcun controllo aziendale o societario e che costituiscono la grande diaspora aziendale degli ultimi anni, conseguendone che il numero delle imprese italiane transnazionalizzate sia, oggi, di gran lunga superiore ai



22.081 e che, simbiosamente, anche il numero degli addetti ed il fatturato siano destinati ad una considerevole lievitazione.

Ne consegue che i dati ed i numeri, seppur eclatanti, sono enormemente inferiori a quelli reali e che, con una meno distratta o disinteressata politica economica e di tutela della produzione, del lavoro e delle imprese, si sarebbero potute rendere più fertili le nostre economie.

Ma ciò che stupisce e che rende la situazione ancor più drammatica è fare acquiescenza che non solo non si è tentato di osteggiare democraticamente, o quantomeno di arginare, la fuga verso l'estero (come dall'oppressore) delle sane e produttive imprese italiane, ma che addirittura nel tempo, a partire dal 1990, fino a una manciata di anni addietro, il nostro legislatore è stato molto prolifico nell'emanare disposizioni legislative che, a tutto tondo, incoraggiavano, agevolavano economicamente, finanziariamente, partecipando nel capitale, garantendo gli investimenti e con l'istituzione di apposite strutture di aiuto, le imprese a delocalizzare. SIC! Da far delocalizzare o astenersi dalla loro funzione anche i neuroni!

Forse pochi sapevano che il primo fautore, sostenitore economico, garante degli investimenti all'estero ed elargitore di agevolazioni ed incentivi sia in uscita che in rilocalizzazione in Italia di imprese già delocalizzate all'estero è stata la politica legiferante.

L'eccessivo costo del lavoro e l'insopportabile pressione fiscale, già da decenni avevano determinato la transnazionalizzazione delle imprese italiane verso Paese vicini ove il costo della manodopera, seppur meno qualificato, era più basso. Le imprese che per prime hanno iniziato a delocalizzare sono state le piccole e medie industrie Toscane del pellame, delle calzature e del tessile, decine di anni dopo, la media impresa del Veneto che già utilizzava confinante manodopera Slovena. Sindacati e vicini governi stavano a guardare.



Non erano gli stipendi dei dipendenti, peraltro modestissimi, a spingere le imprese a delocalizzare, bensì l'elevato costo del lavoro cagionato dal peso delle imposte e dei contributi. Oggi, aggiungiamo l'inefficienza della P.A., l'inidoneità e l'esosità delle reti dei trasporti, le lungaggini burocratiche e la flemmatica, se non assente, giustizia. Paesi prescelti dalle grandi marche, incluse quelle di soggetti che spesso ci osannano lezioni di macroeconomia in tv o ci dispensano dei loro consigli nei più disparati settori o più impegnative tematiche, sono stati Tunisia, Marocco, Romania, nonché Brasile, Polonia, Turchia, Cina, Stati Uniti, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito.

Di seguito, la tavola del costo del lavoro delle imprese manifatturiere a controllo nazionale residenti all'estero – Anno 2010. Graduatoria dei primi 15 paesi pro capite

Tavola 7 - Costo del lavoro delle imprese manifatturiere a controllo nazionale residenti all'estero - Anno 2010

(graduatoria dei primi 15 paesi pro capite)

PAESI	Imprese	Addetti	Costo del lavoro pro capite (migliaia di euro)
Cina	537	77261	4,7
Romania UE	1123	76973	6,1
Brasile	279	76899	21,2
Polonia UE	293	48697	12,7
Stati Uniti	505	48284	52,5
Francia UE	463	47792	52,0
Germania UE	382	43168	51,1
Regno Unito UE	204	24112	42,9
Spagna UE	291	23854	40,0
India	152	21246	5,6
Messico	113	17263	6,4
Federazione Russa	100	16665	8,6
Slovacchia UE	116	15813	7,9
Argentina	86	14404	16,2
Turchia	86	13922	17,7

Fonte: Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale



La quasi totalità delle delocalizzazioni di piccole e medie imprese è stata fin dall'inizio, ossia da prima che la metastasi dell'insopportabilità del costo del lavoro accelerasse la crisi o la recessione, agevolata ed incentivata dal nostro paese sia in termini di diritti di confine che fiscali, essendo prevista l'assoluta neutralità doganale per tessuti, pellami e calzature rientrati in Italia dopo l'esportazione delle relative materie prime o semilavorati.

Come già detto, le risorse o la ricchezza generate dalle aziende estere controllate da aziende italiane non apportano alcun beneficio al nostro Paese in quanto i dividendi rimangono prevalentemente all'estero e quindi ivi pagano le imposte.

EXCURSUS SU NORME AGEVOLATIVE L'ESPATRIO DELLE IMPRESE ITALIANE. DELOCALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE

Ecco che già dal 1990 l'Italia, con la legge 24/4/1990, n. 100, ha incentivato la delocalizzazione delle imprese nazionali autorizzando il Ministero del Commercio Estero a promuovere la costituzione di una società finanziaria per azioni denominata "Società italiana per le imprese all'estero – SIMEST S.p.a." con sede in Roma. Compiti della società, in estrema e massima sintesi, sono quelli di agevolare con vari mezzi, incluso quello finanziario o partecipativo, la costituzione o partecipazione in società operanti con l'estero !

Negli anni, le potenzialità economiche e finanziarie della nuova società sono sempre state crescenti , al fine di rendere sempre più partecipativa la presenza di imprese italiane nel capitale di aziende operanti in paesi esteri ove, giocoforza, purtroppo conseguiva la delocalizzazione anche di parte della produzione italiana. Le modifiche alla legge, con incrementi degli incentivi economici finalizzati al potenziamento delle



partecipazioni, si sono susseguite freneticamente negli anni successivi, come la legge 31/5/2005, nr. 56 e la legge 14/5/2005, n. 80 con le quali sono stati incrementati gli aiuti per la delocalizzazione fuori dell'UE e previste regole per il mantenimento delle agevolazioni nonché la possibilità per le imprese italiane che hanno investito all'estero di ottenere gli stessi benefici previsti per le aziende estere che investano o delocalizzazione in Italia.

E' ovvio che l'avvento della massiccia crisi economica, il cui focolaio, a prescindere dagli effetti della globalizzazione, sicuramente risiede in quei fenomeni di riparo oltreconfine dalla degenerante politica economica, previdenziale, assistenziale, fiscale, sindacale, di accesso al credito, di gestione e amministrazione della giustizia, di intralcio burocratico e di denegazione dello sviluppo abbia indotto anche gli ultimi baluardi della produzione made in Italy a delocalizzare, anche senza ricevere alcun contributo o agevolazione costituendo, per essi, incommensurabile vantaggio economico sfuggire all'assatanata pressione fiscale e del costo del lavoro in Patria.

Se fosse stata attuata una saggia politica di tutela della produzione e delle imprese molte aziende non avrebbero delocalizzato, beneficiando il Paese, oltre che delle imposte indirette comunque incassate al momento dell'importazione, anche delle imposte dirette e dei contributi previdenziali sul lavoro, nonché della ricchezza residuale a beneficio della produzione interna.

Or dunque, compensando i valori della produzione delle aziende "geneticamente estere", anche se controllate da italiane, con quelli delle aziende italiane espatriate all'estero senza lasciare il controllo in patria ed ipotizzando prudenzialmente che almeno il 50% delle stesse avrebbero mantenuto o rilocalizzato in Italia la produzione, si sarebbero conseguiti, ANNUALMENTE, benefici economici tra imposte dirette, contributi e risorse per la produzione (ossia PIL) pari ad euro **217.312,5 miliardi**



(434.625MLD/2) e occupazione per non meno di **802.573 dipendenti** (1.605146/2), oltre le eventuali maggiori imposte indirette.

Come possono autoassolversi le classi politiche che in questi ultimi decenni, indebitandoci all'inverosimile, hanno "ipotecato" ogni ricchezza pubblica e privata insistente sul suolo nazionale? Governare è ben altra cosa!

Già facendo un semplice calcolo, seppur empirico, con i dati numerici sopra esposti, si potrebbero ipotizzare scenari di mancate scelte cui sono conseguite negatività avviluppatesi vorticosamente l'una dentro l'altra con attrazione verso l'occhio del ciclone dei positivi principali fattori della nostra economia: l'alta specializzazione delle imprese e delle forze lavoro, l'apicale traguardo raggiunto dal made in Italy, le ineguagliabili qualità delle piccole e medie imprese.

Su **217miliardi** l'erario, nel 2010, avrebbe incassato – prove alla mano - minimo il 60% (sì 42,98% di pressione fiscale è una simpaticissima barzelletta che, però, non fa più ridere!), corrispondente ad euro **130miliardi** che, a loro, volta sono pari al

61% delle entrate previdenziali 2010;

43% delle uscite previdenziali 2010;

19% delle complessive entrate fisco/previdenza 2010,

mentre, l'illusorio PIL, sarebbe stato incrementato di non meno del 14%, conseguendone, inoltre, che per effetto dei 130miliardi in più, si sarebbe azzerato lo sbilancio negativo del conto previdenza del 2010, pari ad euro 85miliardi, residuando inoltre 45miliardi da destinare a riduzione del costo del lavoro e neutralizzando i 79miliardi di incremento del debito pubblico dell'anno, senza trascurare o tacere che alla produzione sarebbero rimasti circa ulteriori 82miliardi. Mica poco!



Ecco provato, matematicamente, che il mantenimento (o il rientro) delle produzioni in Italia, anziché la pervicace induzione alla delocalizzazione, avrebbe permesso di abbattere, quantomeno fino al 50% all'anno, il costo del lavoro, lasciando competitivo e gradibile, anche all'estero, il prodotto made in Italy.

Analogo e clamorosamente più proficuo risultato si raggiungerebbe se oggi QUALCUNO SI DECIDESSE DI PERSUADERE GLI ESPATRIATI AL RIENTRO, GARANTENDOGLI, PER EFFETTO DELL'ELEMENTARE CONTEGGIO TESTE' ESPOSTO, LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO E UNA SOCIETA' PIU' GIUSTA. UTOPIA, NO: SE NON CAMBIANO LORO, DOVREMO ESSERE NOI A CAMBIARE LORO.

E non si venga a replicare affermando che “col senno del poi è tutto più facile” perché quello che è successo e sta succedendo nell'economia italiana non consegue ad una imprevedibile declinazione dei fattori produttivi e degli elementi socio economici, bensì ad improvvida scelta di politica economica tanto soffocante la produzione che anche i basilari elementi caratteristici ed essenziali di essa, ossia produzione e materia, sono diventati componenti eventuali e non necessari rispetto alla vituperata forza lavoro, resa prodotto ad elevato costo e non sinergica forza simmetrica alla produzione di risorse. Peraltro, mentre le merci possono essere tassate solo una volta nel loro ciclo di vita, il lavoratore verrà tassato ciclicamente a prescindere dal come e dal quanto ha prodotto in termini di ricchezza nazionale, conseguendone lapalissianamente che l'imposizione non è assolutamente proporzionale alla ricchezza del Paese, bensì alla movimentazione di masse finanziarie che spesso hanno prodotto debito anziché ricchezza: in sintesi la tassazione del costo del lavoro prescinde dalla produzione e spesso si traduce in tassazione dell'indebitamento. Pleonastico ogni ulteriore commento. E', in questa sede, fuori tema esporre approfondimenti sulle distorsioni del sistema bancario e creditizio rispetto alla raccolta e all'impiego di risparmi, nonché alle



implicazioni e conseguenze sul mercato e sulla produzione della immissione e nullificazione della moneta elettronica.

Le complessive rigidità del costo del lavoro rispetto alla tarabilità degli altri principali elementi della produzione avrebbero dovuto consigliare di adottare scelte di contemperamento dell'elemento forza lavoro con sua automatica riproporzione alla dinamicità degli altri fattori. Invece è successo che al calo della produzione e quindi del gettito erariale conseguente ai crollati redditi delle imprese, è stato posto rimedio con l'incremento, anziché le provvidenze, del costo del lavoro, prelevando ed avvelenando il migliore e più proficuo fattore produttivo: il lavoro umano. Ecco perché è inaccettabile ogni difesa di chi si trincerava dietro il pretesto dell'imprevedibilità del fenomeno quando" i pompieri anziché l'acqua, hanno buttato carburante sul fuoco".

Solo una sostenibile imposizione, effettivamente connessa e discendente da positivi fattori economici e produttivi del paese ridarebbe equità e sostenibilità al sistema impositivo, generando una obbligatoria maggior attenzione all'economia reale da parte dei governanti e rendendo, tramite la ragionevole imposizione erga omnes, la spesa pubblica allineata ai fattori produttivi e non erosiva degli stessi, liberando l'illusorio PIL dalla depressione cagionata dalla transnazionalizzazione delle imprese, quale ultimo anello di una catena formata da inutile e osteggiante burocrazia, assenza di sicurezza e giustizia sociale e giuridica, insopportabile pressione fiscale e vorace sistema creditizio.

In conclusione, il disavanzo previdenziale, incluse le pensioni d'oro e d'argento, sono la genesi dell'insostenibile costo del lavoro e, quindi, della crisi e dell'elevato ammontare del debito pubblico.

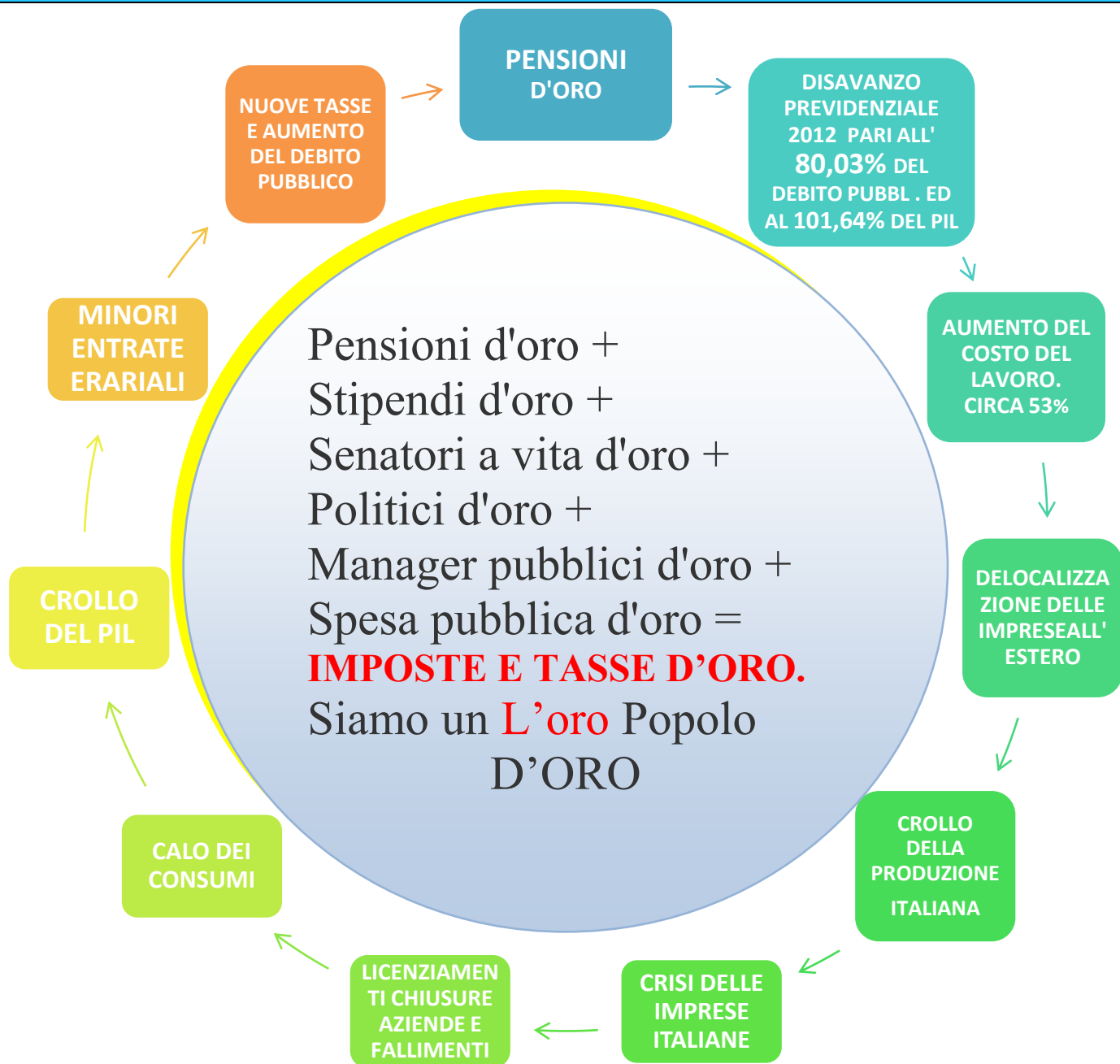
DI SEGUITO, DIAGRAMMA COMPROVANTE CHE IL DISAVANZO PREVIDENZIALE, CUI APPARTENGONO LE PENSIONI D'ORO E D'ARGENTO, SONO CONCAUSA EFFICIENTE E DETERMINANTE NELLA GENESI DELLA CRISI ECONOMICA E STAGNAZIONE DELLA RECESSIONE



DIAGRAMMA A FLUSSO COMPROVANTE CHE IL DISAVANZO PREVIDNZIALE, CUI APPARTENGONO LE PENSIONI D'ORO E D'ARGENTO, SONO CONCAUSA EFFICIENTE E DETERMINANTE NELLA GENESI DELLA CRISI ECONOMICA E STAGNAZIONE DELLA RECESSIONE

Perché è così elevato il costo del lavoro?
Perché esiste il disavanzo previdenziale?

Per calmierare il disavanzo previdenziale.
Perché si pagano pensioni d'oro e d'argento.



VISIONARE ANCHE I TRE ALLEGATI ALLA PETIZIONE PER L'ABOLIZIONE DELLE PENSIONI D'ORO PER AVERE DETTAGLIATO RISCONTRO CONTABILE SU QUANTO QUI RAPPRESENTATO GRAFICAMENTE